

## La vocazione satirica di Walter Galli<sup>1</sup>

In talune pagine de *Il mestiere di vivere* Pavese ci mostra come il dialetto possa originare una grande letteratura, a condizione di non essere più nostalgia o evasione, nello sforzo di crescere a lingua (a lingua della ragione) e nel negarsi quindi come dialetto, come verità particolare o privata, mettendo così a fuoco uno dei punti pregiudiziali sulla poesia dialettale: la diffidenza per la illusoria immediatezza offerta dall'abbandono ad un suo prevedibile struggimento, ad una sua facile emotività.

Ebbene, ci pare che tutta l'esperienza poetica di Walter Galli, da *La pazinzia*<sup>2</sup> a queste ultime prove, si sia sviluppata nel tentativo nobile e continuo, di rimanere ancorato ad una coltivazione non eterodossa del dialetto, facendo sì che esso non si riducesse ad una mera "intonazione", ma assumesse i connotati propri di una lingua con tutta la pienezza strumentale ed espressiva del suo parlato. Ci pare, insomma, che il dialetto di Galli non si costituisca, come non di rado avviene presso taluni cultori artificiali di idiomi municipali, operando sistematici calchi sulla lingua nazionale, ma resti perfettamente naturale. Semmai, si può parlare di un uso acutamente straniante della sintassi (e del rapporto fra questa e gli schemi dichiarativi della metrica), ma si tratta di "accorgimenti" che reagiscono formalmente al "naturalismo" dei motivi ed alla discorsività dei contenuti espressivi, mettendo in mostra una sorta di "scontrosità" profonda, peraltro singolarmente ed efficacemente intonata col carattere quasi sempre umile e quotidiano dei suoi temi, tra consuetudini sociali e scene di vita di un microcosmo ambientale (la Valdoca, il rione della vecchia Cesena dove il poeta è nato e vive tuttora) fortemente partecipato e interiorizzato.

Certo, avrà pure contato, nel determinare questi esiti, la presenza di un'autentica tradizione poetica in romagnolo (dal Guerrini allo Spallicci, al Guerra) e la stessa fisionomia anticospopolita di una regione di forte caratterizzazione

<sup>1</sup> Prefazione alla raccolta *Una vita acsé* (Una vita così), Venezia, Edizioni del Leone, 1989.

<sup>2</sup> W. Galli, *La pazinzia* (La pazienza), Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976.

proletaria. Fatto sta che il tracciato linguistico dell'esperienza poetica di Galli si certifica con una peculiarità decisamente antivernacolare, a complemento se non in opposizione, a quello dello stesso Guerra (al quale, del resto, il Nostro deve pure qualcosa in fase di esordio) nel senso che, se nel poeta santarcangiolese nostalgia e rimpianto, sentimento d'una esistenza persa al fondo della storia, chiusa nel suo destino di sconfitta (si pensi al Guerra autore felliniano) dà vita ad un linguaggio che si esalta nei suoi elementi fonici e lessicali in una continua capacità di reinvenzione, scoperta e conoscenza incontaminata della realtà, in Galli l'attitudine a guardare, quasi a notomizzare le cose, attraverso il prisma di una lucida razionalizzazione, ad ibernare se non ad obliterare le epifanie fulminanti delle voci dell'anima nella loro spontaneità, la lingua dialettale assume il ruolo di un reagente di tipo sociale, una forma di allontanamento nella parola, (una parola non di rado esorcizzata da impunture pornofoniche e scatologiche) di ogni elemento eccessivamente angoscioso e coinvolgente.

Una struttura formale così realizzata diventa in sostanza una funzione del grado di intensità mentale ed emotiva con cui il poeta tende a chiudersi *in toto* nel suo ambito esistenziale e a concentrarvi emblematicamente tutta la realtà. Anzi, la tensione ed insieme l'endosmosi che si realizzano nel suo dialetto poetico, fra l'adesione esclusiva al *topos* ambientale e l'assolutezza di marca ironico-intellettuale, corrispondono ad un sentimento della vita che mira in ultima analisi a raffigurarsi quel microcosmo socialmente e biograficamente determinato – universale essenza umana e naturale – in ordine al rifiuto d'ogni appagamento contemplativo, tramato com'è il verso da una sensibilità prevalentemente satirica e da una riflessione sulle angustie e la vanità dell'esistenza (col pensiero della morte e della fatalità e fare da leitmotiv ossessivo) che ne costituisce il perpetuo contrappunto.

Non è difficile ravvisare in un tale atteggiamento un intento critico-parodistico che colloca la poesia di Walter Galli nell'alveo di quella tradizione letteraria verosimilmente segnata dall'esperienza d'un Lucilio, d'un Orazio, d'un Ariosto, ma senza espliciti fini moralistici e dove la estensione del *sermo* tende a restringersi specializzandosi nell'epigramma. Galli, infatti, possiede l'essenziale virtù di saper scoprire, con lucida sicurezza, il nucleo della ispirazione e di sapergli costruire intorno simmetricamente le parti. Vogliamo dire che ad una narratività di lungo respiro, dipanata magari in una minuziosa, labirintica, ossessiva concatenazione di fatti ed eventi ed aperta a più soluzioni finali (com'è, ad esempio nella poesia d'un Baldini e dello stesso Guerra) egli oppone, come il cervese Baldassari così straniato nella sua onirica desolazione e il santarcangiolese Pedretti plausibilmente in bilico tra realtà ed utopia, un racconto poetico estremamente funzionale, un precipitato di pochi elementi, di scarne storie, di balenanti riflessioni, di personaggi scorciati, costretti in ambiti cunicolari senza possibilità di scelta, senza opportunità di altri esiti.

Valgono, ad esempio, testi come *L'apuntamènt* (L'appuntamento), *L'èrbul* (L'albero), *Pazinzia pr'i tuzun* (Pazienza per gli scapaccioni), *A ste mond* (In questo mondo), *Lo é chenta* (Lui canta), *Pora vedva* (Povera vedova), *I segn* (I segni), *Últma cursa* (Ultima corsa), *I zent'an* (I cent'anni): nei quali con un andamento seccamente discorsivo, con uno stile medio basso (legato com'è ad una materia quasi sempre umile, quotidiana, persino subumana) la poesia di Galli pende tutta verso la vita, verso una vigile biografia morale; e tuttavia il tono non è quello di una esistenza materialmente descritta, documentaria, ma piuttosto di un vissuto acutamente e sensibilmente interpretato nella sua essenza, seppur circoscritto nei suoi limiti domestici e ambientali: niente di più insomma che semplici occasioni per svolgere motivi interiori, per illuminare la forma di commento morale – peraltro abilmente dissimulato dietro modi sottilmente arguti – affetti personali, notazioni di costume, predilezioni private:

Pazinzia pr'i tuzun  
 (quant t'a m' ciamivta cun un fes-c)  
 i cichet, al seri che par castigh  
 t'a m' mandivta a lèt senza magné  
 e me alé int e' scur cun un magon  
 ch'a t' avreb amazè.

Mo quél ad fèm truvè, adès,  
 int e' fónnd 'd'un casset  
 i tu fér: la machineta da tusè,  
 al giuri, i rasur,  
 cme s' t' a j avèss punsè jirsera  
 prema ad tiré zó la seranda,  
 ba', l'è un scherz che t' a n' m'e' duvivta fè.  
 (*Pazinzia pr'i tuzun*, p. 30)

Pazienza per gli scapaccioni  
 (quando mi chiamavi con un fischio)  
 i cicchetti, le sere che per castigo  
 mi mandavi a letto senza mangiare  
 ed io lì al buio con un magone  
 che ti avrei ammazzato.

Ma farmi trovare, ora,  
 nel fondo di un cassetto  
 i tuoi ferri: la macchinetta per tosare,  
 le forbici, i rasoi,  
 come se tu li avessi riposti ieri sera

prima di abbassare la serranda,  
 babbo, è uno scherzo che non me lo dovevi fare.  
 (*Pazienza per gli scapaccioni*, p. 30)

Ci troviamo di fronte, come si può notare, ad un'autobiografia solo apparentemente rivolta verso l'esterno, ma che in realtà sfrutta le circostanze, i diversi e imprevedibili casi dell'esistenza, per esprimere con la massima naturalezza possibile una varia e schietta materia sentimentale, con la costanza di certi motivi, con l'insistenza, ora scherzosa ed ora meditativa, di certe confessioni. Del resto, la struttura stessa di questi componimenti si presta a certi chiaroscuri, nel senso che la parte, come dire, più ufficiale e mondana risulta quasi sempre collocata in piena luce, mentre quella più segreta, più intima e privata, è volutamente meno esposta, quasi posta in controluce, per cui richiedono lettori capaci di concentrare la propria attenzione verso quelle parti più in ombra, verso quelle zone più schive ed ovunque filtrate attraverso modi espressivi più dimessi.

Inoltre, la validità del modello stilistico ne garantisce gli esiti più eloquenti nelle forme di un linguaggio vivace e colloquiale, con punte realistiche ed accensioni ironiche, con andamento prosastico e zone schiettamente narrative; un linguaggio, tuttavia, che non evita, quando è necessario, la polemica scoperta e troppo risentita, lo sfogo diretto ed immediato, pervenendo persino a forme di amaro sarcasmo, dove sembra prevalere sulla finezza forse una eccessiva energia, un impeto che può apparire, in alcuni tratti, drastico e perfino brutale. In realtà, ci troviamo sempre di fronte ad una elaborazione letteraria impegnativa, nella quale la degradazione parodistica dello stile è il segno del ricorso ad un'attenzione speciale, al fine di carpire il disagio (ed insieme la commozione) della realtà più riposta (commozione e disagio che suscita sempre la vita, sorpresa quasi a tradimento, nell'atto di consumare un'illusione o una sconfitta):

Adès cun tót vujìt aque d'atónđ  
 fiul anvud e fiul dj anvud  
 ch'a m' fasi festa  
 par sta muntagna 'd an ch'ò rimigì  
 avreb própi una gran vója ad divla s-ceta:  
 che se a duves met' in fila  
 tót i mumint, che pr'un òs-cia o un'ènta  
 avreb vlu sparì o no' ès mai nasù,  
 u i sareb da smuclè, èt' che fe fèsta.  
 (*I zent'an*, p. 108)

Adesso con tutti voi qui intorno  
 figli nipoti e figli dei nipoti

che mi fate festa  
 per questa montagna d'anni che ho raggranellato  
 avrei proprio una gran voglia di dirvela schietto:  
 che se dovessi mettere in fila  
 tutti i momenti, che per un accidente o l'altro,  
 avrei voluto sparire o non essere mai nato,  
 ci sarebbe da bestemmiare, altro che fare festa.  
 (*I cent'anni*, p. 108)

Date queste premesse, non poteva sottrarsi all'attenzione poetica di Walter Galli un *excursus* in quella vasta ed eterogenea riserva di occasioni rappresentata dall'*Anthologia Palatina* (nella cui solenne architettura ha confluito la variegata materia epigrammatica tramandata da raccolte e citazioni e costituitasi in un insieme, di marmorea imponenza, di epigrammi erotici, conviviali, satirici, di iscrizioni votive, enigmi ed oracoli) e soprattutto nell'opera di un autore come Marziale, cultore per antonomasia dell'epigramma, un tipo di componimento nel quale il suo ingegno prontissimo e la capacità di condensare in una battuta un giudizio ed una situazione avevano avuto modo di emergere. Tuttavia un tale *excursus*, realizzato nella forma della *imitatio*, poco o nulla conserva, nella pagina del Galli, della originaria letterarietà, risolvendosi in genere in un atto di certificazione di un linguaggio sempre fedele a se stesso (alla sua profondità, al suo spessore ed alla sua prospettiva), nei termini di un radicamento di quei temi in un tempo infinitamente contemporaneo, irriducibili alle fluttuazioni degli eventi e delle apparenze.

È lo stesso poeta a darcene conto, quando ci scrive che le sue "imitazioni", lontane da presunzioni o velleità letterarie, sono nate modestamente e semplicemente come curiosità e desiderio di "dialogare", con meri intenti ludici, con un mondo ed una umanità sentiti ancora vivi ed attuali, in sintonia col proprio sentimento, e che quella consuetudine ha costituito una sorta di rimozione di un sedimento interiore, per cui quelle storie e quei personaggi hanno lievitato, hanno subito per innesti ed impollinazioni imprevedibili come delle metamorfosi, fino a ritrovarsi con altre storie ed altri personaggi. Cosa che rappresenta, a ben riflettere, una sorta di dichiarazione di poetica, in virtù della quale la parola si mette all'altezza di uno stato di convinzione in cui soggetto ed oggetto, contingenza e storia, psicologia e senso della realtà, collimano perfettamente, nei modi di una volontà di recupero e conservazione d'una intatta naturalità, che significherà, in primo luogo, tornare infinitamente al desiderio di una poesia nettamente espressiva, ferma e chiara nei suoi propositi comunicativi ed asseverativi.